Quotidiano
06-08-2022
Pagina 31
Foglio 1 / 2

LA STAMPA

Tiratura: 121.526
Diffusione: 98.160

www.ecostampa.it

IL SAGGIO

L'altra verità celata dietro il Male è la voce di chi ha ucciso

Il dialogo tra una donna omicida e due criminologi un flusso di ricordi e pensieri per dare un senso al suo gesto estremo

LUIGI MANCONI E MARICA FANTAUZZI

Dargen D'Amico, un rapper di Milano, nel 2012 pubblicò un album con due tracce, una di 18 minuti, l'altra di 20. Si chiamava *Nostalgia Istantanea* e fu ideato – così scrive D'Amico - «nei momenti che precedono e seguono immediatamente il sonno». È una sorta di «image telling», ossia il tentativo di consegnare l'immediatezza dell'immagine e del ricordo tramite un testo di canzone, senza attenuarne le contraddizioni e senza imporle un senso definito. «Le parole da usare/ sempre quelle/ l'arte è cambiare l'ordine/la vita è un'abitudine/ma capita sempre di perderne/e così sono sempre meno/estendo i significati come rimedio».

Quest'ultimo verso, l'estensione del significato come rimedio, è ciò che, per una imprevedibile associazione di idee, ha fatto sì che pensassimo a D'Amico mentre leggevamo l'ultimo, importantissimo, libro di Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali *Io volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro* (Raffaello Cortina Editore).

La premessa di questo lavoro può essere sintetizzata in una domanda che si pongono i due autori, entrambi docenti di criminologia: esiste un modo per evitare di «congelare in spiegazioni lineari l'ambiguità tra bene e male che si esprime nei gesti violenti?». Tali spiegazioni vengono considerate, da Ceretti e Natali, non adatte a cogliere gli aspetti più complessi della violenza sui corpi, e impediscono, di fatto, «il riconoscimento delle pratiche di dominio che ne rappresentano l'ossatura». Questo, però, non è solo un saggio, ma anche un profondo, doloroso e sorprendente dialogo con Stefania Albertani, condannata, nel 2011, a 20 anni di carcere più tre di ospedale psichiatrico per aver ucciso la sorella, dato fuoco al cadavere e poi tentato di uccidere i genitori. Il suo è stato il primo caso, in Italia, dove le neuroscienze hanno avuto un peso determinante nella definizione della pena. Il gup di Como, Maria Luisa Lo Gatto, decise di riconoscerle un vizio parziale di mente, perché presentava «alterazioni» in «un'area del cervello che ha la funzione» di regolare «le azioni aggressive» e, dal punto di vista genetico, ha dei fattori «significativamente associati ad un maggior rischio di comportamento impulsivo, aggressivo e violento».

Ceretti e Natali, nel carcere di San Vittore di Milano, dove avvengono i colloqui con Albertani, si accostano a questa storia adottando «una prospettiva internazionalista radicale», dove l'azione violenta è inserita in una dimensione relazionale e «cosmologica», riconoscendo che la violenza abita due dimensioni della persona. Una interna, che conduce l'individuo a commettere il delitto dopo un vertiginoso dialogo con quello che gli autori definiscono «il proprio parlamento interiore». L'altra dimensione è quella esterna, che si nutre dell'ambiente circostante, dei contesti sociali in cui il soggetto è inserito e delle «gerarchie di dominio che abita quotidianamente».

Il rischio di questo approccio, sanno bene gli autori, è quello di risultare in prima battuta estremamente astratto, una sorta di coraggioso esperimento di filosofia morale. Ma basta percorrere la strada che Ceretti e Natali tratteggiano nel volume per comprenderne la concretezza, che mira a «estendere il significato» anche del gesto più estremo. Ma come avviene questa estensione? Come si può accompagnare verso una nuova consapevolezza chi ha colpito – spesso irreparabilmente – l'altro? Si può costruire uno schema razionale attorno a un comportamento che viene per lo più giudicato come folle e totalmente incomprensibile? E, soprattutto, lo si può fare senza perdere di vista la centralità della vittima e del dolore che la sua perdita ha comportato?

Se è vero che «mentre noi ci raccontiamo la nostra storia, stiamo al tempo stesso lottando per creare il nostro universo», partire dalla narrazione delle persone che hanno commesso violenza significa creare una cosmologia, intesa come «costruzione di una trama», in cui si prova a spiegare non solo ciò che è ora, ma anche ciò che è stato e ciò che, attraverso continui modellamenti, sarà. E per tessere questa trama è importante ricordarsi che, come esseri umani, filtriamo il mondo circostante con quella che Ceretti e Natali – sulla scorta di autorevoli precedenti - definiscono «riflessività»: è questa che opera la mediazione fra le strutture di dominio in cui siamo immersi e il modo in cui ci relazioniamo a esse.

Per comprendere meglio quanto viene spiegato nella prima parte del libro – quella in cui è illustrata la metodologia, tanto teorica quanto operativa, adottata – viene in aiuto una citazione di due autori che si sono occupati di criminologia narrativa, Lois Presser e Sveinung Sandberg, i quali affermano che «la storia che influenza gli attori non è quasi certamente quella che gli osservatori sono in grado di raccogliere. Le storie non rimangono le stesse dal momento dell'azione al momento della riflessione post-azione. I criminologi narrativi insistono sul fatto che le storie, in qualche modo, precedono le azioni».

Siamo di fronte, quindi, a un'esperienza narrativa che ci offre l'occasione di «guardare l'abisso» e cogliere misteri e oscurità della mente umana: così intricati, questi ultimi, ma non tanto da impedire un tentativo di conoscenza. È come se motivazioni profonde e sentimenti dei ricercatori venissero attivati e sostenuti da un'indicazione di metodo che è, allo stesso tempo, ispirazione morale. Ovvero la tensione verso quell'incontro con l'altro, il totalmente estraneo da sé, che troviamo nel sottotito-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

005345

L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

Raffaello Cortina

Raffaello Cortina Editore

LA STAMPA

www.ecostampa.it

lo di *Io volevo ucciderla* e nel titolo del volume, *Il libro dell'incontro* (Il Saggiatore, 2015), che ha avuto un ruolo determinante nel farci riflettere su quell'idea innovativa di diritto che è la giustizia riparativa. Va da sé, nessun ottimismo, solo una maggiore consapevolezza, a partire dalle parole della stessa Albertani: «Mi viene in mente un'immagine: se prendete un vaso di qualunque forma e lo riempite con dei sassi, sembra pieno, ma non lo è. Se ci aggiungete della sabbia, entra ancora qualcosa. Sembra colmo, ma non lo è. Se ci aggiungete dell'acqua si riempie ulteriormente. Io sono andata avanti così tutta la vita, fino a essere del tutto satura». —

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefania ha ucciso la sorella, dato fuoco al cadavere e tentato di uccidere i genitori

"Mi sento come un vaso che si è riempito fino a essere saturo"

Il libro

Io volevo ucciderla. Per una criminologia dell'incontro di Adolfo Ceretti e Lorenzo Natali (Raffaello Cortina Editore, 442 pp., 29 euro)

IKON IMAGES / AGF

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

005345